

Mia suocera è venuta a trovarci

Una storia per imparare l'italiano

Erano le otto di sera di un martedì, e stavamo mangiando la pizza sul divano, quando è squillato il telefono di Andrea.

Andrea è il mio compagno. Stiamo insieme da sei anni, conviviamo da tre, in un appartamento di Bologna con un balcone piccolo e una cucina ancora più piccola. Io mi chiamo Elena, ho trentatré anni, e faccio la fisioterapista. Andrea ne ha trentacinque e lavora in banca. Siamo felici. Litighiamo poco. Ci dividiamo i lavori di casa senza fare la guerra. Insomma, una bella vita tranquilla.

Quella sera, quando ha visto il nome sullo schermo, Andrea ha fatto una faccia strana. Una faccia che non gli avevo mai visto. Ha ingoiato in fretta il boccone di pizza e ha detto: "È mia madre".

Ora, io la madre di Andrea la conoscevo, ovviamente. Si chiama Rosaria. L'avevo incontrata sì e no una decina di volte in sei anni, sempre a pranzo, sempre a casa sua, in un paesino vicino a Modena. Era una signora gentile, di quelle che ti riempiono il piatto tre volte e si offendono se non finisci tutto. Vive da sola da quando è morto il papà di Andrea, due anni fa. Una brava donna. Un po' esagerata, ma brava.

Andrea ha risposto. "Ciao mamma!" E poi, per due minuti, ha detto solo: "Sì... sì... certo... ma no, che disturbo... sì... certo che c'è posto... sì, mamma... a giovedì".

Ha messo giù il telefono. Mi ha guardata. E ha detto la frase che ha cambiato la nostra vita per i due mesi successivi:

"Amore, mia madre viene a trovarci. Giovedì. Si ferma tre giorni."

"Tre giorni? Che bello!" ho detto io.

Ero contenta, giuro. Ero sinceramente contenta. Non sapevo ancora niente. Non sapevo che quei "tre giorni" sarebbero stati i tre giorni più lunghi della storia dell'umanità. Perché quei tre giorni, come vi ho anticipato nel titolo, non sono mai finiti.

Ma andiamo con ordine.

Rosaria è arrivata giovedì mattina alle nove. Aveva detto "arrivo verso mezzogiorno", ma è arrivata alle nove. Prima lezione su mia suocera: gli orari, per lei, sono un suggerimento, non una regola.

Ha suonato al citofono mentre io ero ancora in accappatoio, con i capelli bagnati. Ho aperto la porta e me la sono trovata davanti: una signora di settant'anni, piccola, con i capelli grigi cotonati, un tailleur elegante, e due valigie enormi.

Due valigie. Enormi. Per tre giorni.

"Elena! Cara!" Mi ha abbracciata, mi ha dato due baci, e mi ha guardata dalla testa ai piedi. "Ma sei bagnata! Ti lavi la mattina? Io mi lavo sempre la sera, così la mattina sono pronta. Vabbè. Dove metto le valigie?"

Ho provato a prendere una delle due valigie per aiutarla. Non sono riuscita a sollevarla. Pesava come se dentro ci fossero dei mattoni. "Rosaria, ma cosa hai portato?"

"Eh, un po' di cose. Non si sa mai. Ho portato due paia di scarpe comode e due eleganti, qualche vestito per ogni evenienza, la mia camicia da notte pesante e quella leggera, le medicine, un paio di foto, e poi ho portato un po' di roba da mangiare che avevo in casa, così non si buttava. Ah, e il mio cuscino. Io senza il mio cuscino non dormo. E la moka piccola, perché non si sa mai che tipo di caffè fate voi giovani."

Aveva portato il suo cuscino e la sua moka. Per tre giorni. In quel momento, se fossi stata più sveglia, avrei capito tutto. Chi porta il proprio cuscino per tre giorni? Chi porta la propria moka? Una persona che, dentro di sé, non ha nessuna intenzione di stare via solo tre giorni. Ma io ero lì, in accappatoio, con i capelli che gocciolavano, e non ho collegato niente.

Ed è entrata. Con le due valigie enormi. Nel nostro piccolo appartamento.

Andrea era già andato al lavoro, il vigliacco. Mi aveva lasciata sola con sua madre e un bacio veloce sulla fronte: "Torno alle sette, amore, tu intrattienila". Intrattienila. Come se fosse un ospite qualsiasi. Come se fosse facile.

Rosaria ha fatto il giro dell'appartamento in tre minuti. E a ogni stanza, un commento.

In cucina: "Piccolina, eh? E come fate con i piatti? Non c'è la lavastoviglie? Ah, c'è. Non l'avevo vista. È nascosta bene."

In salotto: "Bello. Un po' spoglio, ma bello. Ci vorrebbe qualche quadro. E delle tende più allegre."

In camera nostra: "Dormite con la finestra così? Entra tutta l'aria cattiva della notte. Bisogna chiudere."

In bagno: "Elena, cara, il detersivo per il bagno che usate non va bene. Lascia i segni. Ti insegno io quale comprare."

In un'ora, mia suocera aveva trovato da ridire su ogni singola stanza di casa mia. E lo faceva sorridendo, con dolcezza, come se mi stesse facendo un regalo. Non era cattiva. Questa è la cosa importante da capire: Rosaria non era cattiva. Rosaria era solo convinta, profondamente convinta, di sapere come si fanno le cose. Tutte le cose. Meglio di chiunque altro.

E adesso quel "chiunque altro" ero io. In casa mia.

Il primo giorno, devo essere onesta, non è andato malissimo. Ero ancora nella fase "che carino, è venuta a trovarci".

Rosaria ha cucinato il pranzo. Senza chiedere. Ha aperto il mio frigorifero, ha guardato dentro, ha fatto un sospiro lungo — quel sospiro che vuol dire "e come fanno questi due a sopravvivere?" — e si è messa a cucinare. Ha fatto le tagliatelle. A mano. Nella mia cucina piccola, ha tirato la sfoglia con il mattarello, riempiendo ogni superficie di farina.

Erano buonissime, va detto. Le tagliatelle di Rosaria erano le migliori che avessi mai mangiato. Il problema non erano le tagliatelle. Il problema era tutto il resto.

Mentre mangiavamo, mia suocera ha cominciato l'interrogatorio. Gentile, eh. Ma un interrogatorio.

"Allora, Elena. Tu e Andrea. Sei anni insieme. E quando vi sposate?"

"Rosaria, non abbiamo fretta. Stiamo bene così."

"Certo, certo. Nessuna fretta. Però il tempo passa, sai? Io alla tua età avevo già Andrea che andava a scuola. Ma nessuna fretta, per carità. E i figli? Ci pensate ai figli?"

"Rosaria..."

"Niente, niente, non dico niente. Faccio solo la domanda. Una madre può fare le domande, no? Comunque io sono pronta. Quando arriva un nipotino, io mollo tutto e vengo. Anzi, magari vengo prima, per aiutare."

Vengo prima. Quelle due parole, in quel momento, non ci ho fatto caso. Dopo, invece, mi sono tornate in mente come un campanello d'allarme che non avevo sentito.

Nel pomeriggio, Rosaria ha "sistemato" la cucina. Cioè: ha cambiato di posto tutto. I bicchieri dove prima c'erano i piatti. Le pentole in un altro mobile. Le spezie in ordine alfabetico. Quando sono andata a prendere un bicchiere, non l'ho trovato più. Ho aperto quattro sportelli. Alla fine ho dovuto chiedere: "Rosaria, scusa, dove sono i bicchieri?".

E lei, tutta contenta: "Li ho messi vicino al lavandino, così è più comodo! Vedi come si sta meglio? Prima era tutto disorganizzato."

Disorganizzato. La mia cucina, dove vivevo da tre anni e trovavo tutto a occhi chiusi, era "disorganizzata".

Ho sorriso. Ho detto "grazie, Rosaria". E dentro di me ho pensato: "Sono solo tre giorni. Ce la posso fare. Sono solo tre giorni".

Oh, quanto ero ingenua.

Quella sera, la prima sera, c'è stato anche il primo piccolo scontro. Piccolo, ma rivelatore. Alle dieci ero andata in bagno per lavarmi i denti, e Rosaria mi ha seguita fin sulla porta. "Elena, cara, ma tu ti lavi i denti prima o dopo la doccia? Senza un senso logico. E poi lo spazzolino, lo cambi ogni tre mesi? Il tuo mi sembra un po' vecchiotto. Domani te ne compro uno nuovo, di quelli buoni." Alle dieci di sera, davanti al lavandino, mia suocera mi faceva la lezione sull'igiene orale. Ho detto "buonanotte, Rosaria", e ho chiuso la porta del bagno con un po' più di forza del necessario.

Il primo giorno era finito così. E mancavano ancora due giorni. O almeno, così credevo io.

Salto al terzo giorno. Il giorno in cui, secondo i piani, Rosaria doveva ripartire.

Quella mattina mi sono svegliata con una strana sensazione di felicità. Non perché non volessi bene a Rosaria. Ma tre giorni con qualcuno che ti riorganizza la vita sono faticosi. Non vedevo l'ora di riavere la mia casa, la mia cucina, i miei bicchieri al loro posto.

A colazione, tutta serena, ho fatto la domanda fatale: "Allora, Rosaria, a che ora parti oggi? Ti accompagniamo noi alla stazione?".

E lei, mescolando il caffè, senza nemmeno alzare gli occhi, ha detto: "Ah, sai, ci ho pensato. Ho ancora un paio di cosette da sistemare qui. Le tende, per esempio. E volevo portarti a comprare quel detersivo giusto per il bagno. Mi fermo ancora qualche giorno, se non vi dispiace. Tanto a casa cosa faccio? Sto da sola".

Ho guardato Andrea. Andrea ha guardato il suo caffè. Andrea, in quel momento, era il migliore amico del suo caffè. Non alzava gli occhi dalla tazza per niente al mondo.

"Ma... certo, Rosaria," ho detto io. "Nessun problema."

Cosa dovevo dire? "No, Rosaria, vattene"? Non si può. Non lo puoi dire alla madre del tuo compagno. Le regole della gentilezza ti incastrano. E lei lo sapeva benissimo, secondo me.

Quando Rosaria è andata in bagno, mi sono girata verso Andrea e gli ho sussurrato, furiosa: "Qualche giorno? Andrea! Aveva detto tre giorni!".

E lui, con la faccia del bambino che non ha fatto i compiti: "Amore, che ci posso fare? È mia madre. Sta da sola. Solo qualche altro giorno, dai. Poi va via".

Poi va via. Anche questa frase, come "vengo prima", l'avrei ricordata a lungo. Perché Rosaria, quei "qualche giorno", li ha trasformati in una settimana. Poi in due. Poi in un mese.

Ma non tutto in una volta. No. Lei era troppo furba. Andava avanti a piccoli passi. "Resto fino a domenica." Poi domenica: "Vabbè, ormai è domenica, parto lunedì che c'è meno traffico." Poi lunedì: "Ah, ma mercoledì c'è il mercato, volevo comprarti delle tende decenti, aspetto mercoledì." E così, di scusa in scusa, mia suocera si è installata a casa mia come un ospite che non se ne va mai.

Dopo due settimane, la nostra vita era completamente cambiata. E non in meglio.

Cominciamo dalla sveglia. Io e Andrea, la mattina, siamo persone tranquille. Sveglia, caffè in silenzio, ognuno si prepara per i fatti suoi. Con Rosaria, no. Rosaria si svegliava alle sei e mezza. E una persona sveglia alle sei e mezza vuole compagnia. Quindi alle sette, quando io mettevo piede in cucina mezza addormentata, lei era già lì, vestita, truccata, con la radio accesa, che mi diceva:

"Buongiorno bella addormentata! Ho fatto il caffè! Ma tu lo sai che dormire troppo fa male alla circolazione?".

Alle sette di mattina. La circolazione.

Poi c'era la questione della casa. Rosaria non stava mai ferma. Puliva cose già pulite. Spostava oggetti. Lavava tende che non avevano bisogno di essere lavate. Un giorno sono tornata dal lavoro e non trovavo più il divano — l'aveva spostato "per pulire dietro", e aveva deciso che stava meglio dall'altra parte del salotto. Un altro giorno ha buttato via il mio detersivo (quello "che lascia i segni") e l'ha sostituito con il suo. Un altro giorno ancora ha stirato tutte le mie magliette, comprese quelle che non si stirano, e me le ha piegate in un modo suo, un modo "più giusto", che io non sapevo rifare.

E poi le amiche. Ecco, questa è stata forte. Dopo tre settimane, Rosaria aveva già fatto amicizia con mezza Bologna. Con la signora del piano di sotto. Con la fruttivendola all'angolo. Con una signora conosciuta ai giardini. E queste amiche, ogni tanto, venivano a prendere il caffè. A casa mia. Un pomeriggio sono tornata dal lavoro, stanca morta, e ho trovato quattro signore sconosciute sedute nel mio salotto che ridevano e mangiavano i miei biscotti. Rosaria mi ha presentata: "Ragazze, questa è Elena, la compagna di mio figlio! Elena, vieni, siediti, prendi un biscotto!".

I miei biscotti. Nel mio salotto. Offerti a me come se fossi io l'ospite.

Ma la cosa delle amiche non era ancora il peggio. Il peggio era il telefono. Rosaria parlava al telefono con un volume da stadio. Non so se sentiva poco o se pensava che le sue amiche fossero sorde, ma quando telefonava si sentiva in tutto il palazzo. E telefonava sempre. Alle sue sorelle, alle sue amiche del paese, a una cugina in Australia (con dodici ore di fuso, quindi a volte alle tre di notte). Una sera, mentre io e Andrea cercavamo di guardare un film, l'abbiamo sentita raccontare a una certa "Ida" tutti i dettagli della nostra vita: cosa mangiavamo, quanto guadagnava Andrea, e — testuali parole — "quei due non si decidono a fare un bambino, io comincio a preoccuparmi".

Poi c'era la questione del cibo. Rosaria era convinta che io e Andrea fossimo sull'orlo della morte per denutrizione. Cucinava porzioni per dieci persone. Il frigorifero era sempre pieno da scoppiare. E a ogni pasto, la stessa scena: "Mangia, Elena, che sei magra. Ancora un po'. Ma come, non ti piace? L'ho fatto

apposta per te. Solo un altro pochino". In un mese ho preso tre chili. I miei pantaloni non si chiudevano più. E quando l'ho detto a Rosaria, lei ha risposto raggiante: "Vedi? Adesso stai bene! Prima sembravi un fantasma!".

La sera, a letto, avevo cominciato a fare dei discorsi seri con Andrea. Discorsi sussurrati, perché le pareti erano sottili e la camera degli ospiti — dove ora dormiva stabilmente Rosaria — era proprio accanto alla nostra.

"Andrea. Non ce la faccio più."

"Amore, esagerata. È simpatica."

"Andrea. Ha stirato le mie mutande."

"...Va bene, quello è strano. Ma è affetto. Le vuole bene alle tue mutande."

"Andrea! Non è divertente! Questa è casa nostra! Dobbiamo dirle qualcosa!"

E lì Andrea faceva sempre la stessa cosa. Sospirava. Si girava dall'altra parte. E diceva: "Hai ragione, amore. Domani le parlo. Te lo prometto."

Domani. Il domani di Andrea non arrivava mai.

Devo spendere due parole su Andrea, perché in questa storia lui ha una grande colpa.

Andrea, con sua madre, diventava un altro. Nella vita, Andrea è un uomo sicuro. Lavora in banca, gestisce i soldi degli altri, prende decisioni importanti tutti i giorni. Ma davanti a Rosaria tornava bambino. Un bambino di otto anni che ha paura di far arrabbiare la mamma.

Gliel'ho fatto notare una sera. "Andrea, ma ti rendi conto? Tu al lavoro comandi trenta persone. E non riesci a dire a tua madre che deve tornare a casa sua?"

E lui, serissimo: "Elena, tu non capisci. Tu non hai presente com'era mia madre quando ero piccolo. Quella donna una volta ha inseguito il mio maestro di matematica fin dentro la scuola perché mi aveva messo un quattro. Fa paura. È una forza della natura."

"Ma è tua madre! Le vuoi bene!"

"Certo che le voglio bene! Proprio per questo non riesco! È diverso!"

Ho provato a spingere Andrea a parlarle almeno una volta. E lui una volta ci ha provato davvero. L'ho visto prepararsi tutto il pomeriggio, ripetersi le frasi, farsi coraggio. È andato in salotto, si è seduto vicino a sua madre, e ha detto: "Mamma, senti, io e Elena volevamo dirti una cosa...".

E Rosaria, senza nemmeno lasciarlo finire: "Ah, bravo che me lo dici! Anch'io volevo dirti una cosa: ho conosciuto la signora Pina del terzo piano, poverina, è tanto sola, e le ho detto che magari domenica veniva a pranzo da noi. Ho già preso il pollo. Cosa mi volevi dire, tesoro?".

E Andrea, sconfitto: "...Niente, mamma. Che le tagliatelle di ieri erano buonissime."

L'ho guardato tornare in camera con la coda tra le gambe, e ho capito una cosa: se qualcuno doveva risolvere questa situazione, quel qualcuno ero io. Andrea non ce l'avrebbe mai fatta.

Il problema era: come? Come si manda via una suocera senza diventare "quella cattiva che ha cacciato la povera vecchietta sola"? Perché quello era il rischio. Se io avessi detto a Rosaria "devi andartene", sarei diventata io il mostro. E Andrea, tra me e sua madre, in quel momento... non ero sicura di quale parte avrebbe preso.

Prima di arrivare alla goccia che ha fatto traboccare il vaso, devo raccontarvi i miei tentativi. Perché io non sono rimasta con le mani in mano. Ho provato, eccome se ho provato. Solo che ogni mio tentativo si trasformava in un disastro.

Tentativo numero uno: la gentilezza diretta. Un giorno ho preso il coraggio a due mani e ho detto: "Rosaria, sai, io e Andrea siamo abituati a stare un po' per conto nostro la sera. È il nostro momento". Volevo farle capire, con delicatezza, che la sera magari poteva ritirarsi. Lei ha annuito con comprensione: "Ma certo, cara! Hai ragione! Stasera vi lascio soli". E la sera si è seduta in salotto con noi a guardare la televisione, commentando ogni scena ad alta voce, perché — parole sue — "così non vi disturbo, guardo la tivù in silenzio".

Tentativo numero due: darle qualcosa da fare fuori casa. Ho pensato: se le trovo un'attività, sta fuori qualche ora e io respiro. Le ho parlato di un bellissimo corso di acquagym per signore, alla piscina comunale. Rosaria si è iscritta. Contentissima. Il problema è che ha cominciato a portarci anche me. "Elena, ho pagato la prova gratis anche per te! Andiamo insieme! Ti fa bene alla

circolazione!". E così, invece di liberarmi di lei per due ore, mi ritrovavo in piscina con mia suocera e otto signore di settant'anni a fare le braccia in acqua il sabato mattina.

Tentativo numero tre, il più disperato: ho provato a coinvolgere Andrea in una specie di "recita". L'idea era: fingevamo di avere un impegno serissimo e ripetitivo che ci portava fuori casa tutte le sere, così Rosaria si sarebbe annoiata e sarebbe tornata a casa. Abbiamo inventato un finto corso serale di cucina. Per tre sere siamo usciti di casa fingendo di andare a lezione, e in realtà andavamo a mangiare una pizza o a passeggiare, solo per stare un po' soli. Ha funzionato? No. Perché alla quarta sera Rosaria ci ha detto: "Che bello questo corso di cucina! Mi sono iscritta anch'io! Domani veniamo tutti e tre!". E abbiamo dovuto confessare che il corso non esisteva. Figuraccia totale. Rosaria non si è nemmeno arrabbiata, ha solo detto: "Ah, volevate stare soli? Bastava dirlo!". Come se fosse così semplice. Come se io non ci avessi provato dieci volte.

Ogni strada portava allo stesso muro. Rosaria era come l'acqua: qualsiasi ostacolo le mettevi davanti, lei lo aggirava con un sorriso e continuava a scorrere. E io cominciavo a sentirmi prigioniera in casa mia.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è arrivata dopo un mese esatto.

Era un sabato. Io avevo organizzato una cosa a cui tenevo tantissimo: una cena a casa, solo per me e Andrea. Una cena romantica. Erano settimane che non stavamo un minuto da soli, e ne avevo bisogno come dell'aria. Avevo comprato il vino buono, avevo preparato tutto, avevo perfino comprato le candele. E soprattutto avevo avvisato: "Rosaria, sabato sera io e Andrea abbiamo una cena nostra. Una cosa a due. Tu ti riposi in camera, va bene?".

E lei: "Ma certo, cara! Una serata romantica! Che bello! Non vi disturbo, figuriamoci. Fate finta che non ci sono."

Sabato sera. Candele accese. Vino versato. Io e Andrea finalmente soli, uno di fronte all'altra. Il primo momento romantico in un mese.

Si apre la porta della camera. Esce Rosaria. In vestaglia.

"Scusate, tortorelli, prendo solo un bicchiere d'acqua. Non ci sono, fate finta di niente." Va in cucina. Prende l'acqua. Torna verso la camera. Si ferma. Guarda la tavola. "Che carino. Ma il pesce con il vino rosso? No, cara. Ci vuole il bianco.

Aspetta che in frigo ce n'è una bottiglia."

"Rosaria, va bene così, davvero—"

"Ma no! Due minuti!" Va in cucina. Torna con il vino bianco. Stappa. Versa. "Ecco. Così è meglio. E poi, scusa Elena, ma le candele così vicine alla tovaglia di carta? Prende fuoco tutto. Aspetta che le sposto." Sposta le candele. "Ecco. Adesso sì. Adesso godetevi la serata. Io non ci sono."

E finalmente è tornata in camera.

Io e Andrea siamo rimasti in silenzio. La serata romantica era distrutta. Il momento era rotto. Ho guardato le candele spostate, il vino cambiato, la mia serata perfetta smontata pezzo per pezzo con il sorriso. E ho sentito una cosa montarmi dentro. Non era più fastidio. Era rabbia vera.

Mi si sono riempiti gli occhi di lacrime. E ho detto a Andrea, a voce bassa ma durissima: "Domani lei se ne va. O se ne va lei, o me ne vado io. Decidi tu."

Andrea, per la prima volta in un mese, ha visto che facevo sul serio. Ha annuito. "Hai ragione. Domani le parlo. Davvero. Te lo giuro."

E questa volta, per fortuna, ci ha provato sul serio. Ma le cose non sono andate come pensavamo.

La mattina dopo, domenica, mi sono alzata decisa a tutto. Avevo dormito male, avevo il discorso pronto in testa. Se Andrea non ce la faceva, avrei parlato io.

Ma quando sono entrata in cucina, Rosaria non c'era.

Strano. Rosaria alle sette era sempre in cucina. Ho guardato l'ora: erano le otto e mezza. La porta della camera degli ospiti era ancora chiusa. Ho bussato piano. Nessuna risposta. Ho aperto.

Rosaria era seduta sul letto, ancora in vestaglia, con in mano una vecchia foto. Non mi ha sentita entrare. E ho visto una cosa che non avevo mai visto: Rosaria piangeva. In silenzio, con le lacrime che le scendevano sulle guance, guardando quella foto.

"Rosaria? Che succede?"

Si è girata di scatto, si è asciugata gli occhi in fretta, ha cercato di sorridere. "Niente, niente cara. Scusa. Sciocchezze di una vecchia. Adesso mi alzo e faccio il

caffè."

Ma io mi ero già seduta sul letto accanto a lei. E ho guardato la foto che teneva in mano. Era una foto vecchia: Rosaria giovane, bellissima, che rideva, abbracciata a un uomo. Il papà di Andrea.

"Oggi sono due anni," ha detto Rosaria piano. "Due anni esatti che se n'è andato Giovanni. Il ventotto di novembre. Non l'ho detto a Andrea, non volevo farlo stare male. Ma è per questo che... insomma. È per questo che sono venuta."

Sono rimasta in silenzio. E Rosaria, per la prima volta da quando la conoscevo, ha smesso di fare la donna forte. Ha cominciato a parlare piano, e mi ha raccontato la verità.

"Elena, io a casa non ci riesco più a stare. Quella casa è troppo grande e troppo silenziosa. Giovanni era dappertutto: la sua poltrona, la sua tazza, il suo giornale. Mi sveglio la mattina e la casa è vuota. Non ho nessuno con cui parlare. Nessuno che fa colazione con me. Passo giornate intere senza dire una parola a nessuno. Lo sai cosa vuol dire, cara? Stare zitta per giorni perché non c'è nessuno che ti ascolta?"

Ha stretto la foto.

"Quando sono venuta qui, da voi, mi sono sentita di nuovo viva. Avevo qualcuno per cui cucinare. Qualcuno con cui parlare la mattina. Una casa piena. E ho continuato a inventare scuse per restare, lo so. Le tende, il detersivo, tutte scuse. La verità è che avevo paura di tornare in quel silenzio. Perdonami, Elena. Sono stata una suocera terribile. Domani stesso torno a casa mia. Hai ragione tu. Una coppia giovane ha bisogno dei suoi spazi."

E si è messa a piangere di nuovo.

Io mi sono seduta più vicino. Non sapevo cosa dire, così ho fatto l'unica cosa giusta: le ho preso la mano. E lei ha continuato a parlare, come se una diga si fosse rotta dopo due anni.

"Sai, Elena, il problema non è solo il silenzio. Il problema è che io non so più chi sono. Per quarant'anni sono stata la moglie di Giovanni. Facevo la spesa per due, cucinavo per due, la domenica andavamo a ballare, d'estate andavamo al mare con la macchina. Tutto era per due. E adesso? Adesso sono una vecchia sola in una casa grande. Non sono più la moglie di nessuno. Non sono più la mamma di

nessuno, perché Andrea è grande e ha te, giustamente. E allora mi chiedo: io, adesso, a cosa servo? Chi ha bisogno di me?"

Quella frase — "a cosa servo, chi ha bisogno di me" — mi ha spezzato il cuore. Perché in tutte quelle settimane, io avevo visto solo una suocera invadente che mi spostava i mobili. E invece davanti a me c'era una donna che aveva perso il suo posto nel mondo, e che spostava i mobili, cucinava per dieci, riempiva ogni silenzio, solo per sentirsi ancora utile. Ancora viva. Ancora necessaria a qualcuno.

E io — che il giorno prima volevo cacciarla di casa — mi sono sentita il cuore stringere. Perché all'improvviso, tutto aveva un senso. Le sveglie alle sei e mezza. Il bisogno di riempire ogni silenzio. Le amiche invitate a casa. Il cucinare in continuazione. Non era invadenza. Era paura. Era una donna sola che aveva così tanto amore da dare e nessuno a cui darlo.

Quella domenica non ho fatto il discorso che avevo preparato. Ho fatto una cosa completamente diversa.

Sono andata in cucina, ho fatto il caffè io per una volta, e ho chiamato Andrea. Gli ho raccontato tutto: la foto, i due anni, la solitudine, la verità dietro le tende e il detersivo. Andrea è rimasto in silenzio. Poi si è seduto e si è messo le mani sulla faccia. "Che stupido," ha detto. "Che stupido che sono stato. Mia madre soffriva e io pensavo solo che ci rompeva le scatole. Che figlio orribile."

"Non sei orribile," gli ho detto. "Non l'avevi capito. Non l'avevo capito nemmeno io. Lei è brava a nascondere le cose dietro il sorriso."

Ci siamo seduti, io e Andrea, e abbiamo ragionato. La verità era chiara: Rosaria non poteva vivere con noi. Un mese ci aveva quasi distrutti, e non era giusto per nessuno, nemmeno per lei. Ma non potevamo nemmeno rimandarla in quella casa silenziosa a morire di solitudine. Serviva una terza strada.

E la terza strada l'abbiamo trovata insieme, quella mattina, davanti a tre caffè.

Primo: Rosaria sarebbe tornata a casa sua. La sua indipendenza, la sua dignità, la sua vita. Ma non da sola nel silenzio.

Secondo: le abbiamo proposto di venire da noi un weekend al mese. Non a sorpresa, non per sempre. Un weekend, programmato, aspettato, desiderato. Con le sue tagliatelle e le sue chiacchiere. Una cosa bella, non un assedio.

Terzo — e questa è stata l'idea di Andrea, e devo dire che è stata geniale: nel paese di Rosaria c'era un centro anziani che organizzava attività, gite, corsi. Rosaria ci era sempre passata davanti con snobismo: "Roba da vecchi". Ma Rosaria aveva bisogno esattamente di quello: persone, chiacchiere, una vita sociale. Andrea ha deciso che l'avrebbe accompagnata lui il primo giorno, per convincerla.

Quando abbiamo presentato il piano a Rosaria, lei all'inizio ha fatto resistenza ("il centro anziani? Io? Ma se sto benissimo!"). Ma poi, piano piano, ha capito che non la stavamo mandando via. La stavamo aiutando a ricominciare a vivere. E ha accettato.

Rosaria è tornata a casa sua un martedì, esattamente due mesi dopo il giovedì in cui era arrivata "per tre giorni".

Ci ha lasciato la casa in un ordine perfetto, il freezer pieno di tagliatelle e ragù per un mese, e una lettera sul tavolo della cucina che ho conservato e che ogni tanto rileggo. Diceva: "Care Elena e Andrea, grazie per avermi sopportata. So di essere stata insopportabile. Ma mi avete ridato la vita proprio quando pensavo di averla persa. Vi voglio bene. P.S. Elena, il detersivo giusto è quello verde, non dimenticarlo".

Il detersivo giusto è quello verde. Lo compro ancora. Ha ragione lei, lascia meno segni. Non glielo dirò mai, ma ha ragione.

Sono passati alcuni mesi, adesso. E le cose vanno bene. Rosaria viene da noi un weekend al mese, ed è diventato uno dei momenti che aspetto di più. Sì, avete capito bene: io, quella che voleva cacciarla, adesso aspetto le sue visite. Perché un weekend di Rosaria, con le sue tagliatelle e le sue chiacchiere e i suoi consigli non richiesti, è bellissimo. È diverso da un assedio di due mesi. È la dose giusta.

E il centro anziani? Rosaria è diventata la regina del centro anziani. Ha organizzato un corso di cucina. Ha una comitiva di amiche. È andata in gita a Venezia, a Firenze, e il mese scorso perfino a Vienna. Quando la sento al telefono, è sempre di corsa: "Elena, cara, non posso parlare, ho le prove del coro! Sì, mi sono iscritta al coro! Ti richiamo!". La donna che moriva di solitudine adesso ha un'agenda più piena della mia.

E Andrea ha imparato una cosa, in tutto questo. Ha imparato che sua madre non era un problema da evitare, ma una persona da ascoltare. Adesso la chiama due volte a settimana. Parlano. Ridono. L'altro giorno l'ho sentito dire al telefono: "Sì

mamma, hai ragione mamma, il vino bianco con il pesce, lo so". E sorrideva.

A volte penso a quei due mesi assurdi. Alle sveglie alle sei e mezza, alle mie mutande stirate, alle candele spostate, alle quattro signore nel mio salotto. E adesso ci rido su. Ma soprattutto penso a quella domenica mattina, alla foto in mano a Rosaria, alle sue lacrime. E penso a quanto è facile giudicare una persona invadente senza chiederci mai perché lo è.

Mia suocera è venuta per tre giorni ed è rimasta due mesi. È stata la cosa più faticosa che mi sia mai capitata.

Ed è stata anche, in un modo strano che non avrei mai immaginato, uno dei regali più belli della mia vita.

Anche se — questo lo dico piano, che non mi senta — la prossima volta che dice "vengo tre giorni", io le candele le nascondo prima.